

Alla ricerca del lavoro

Ezio Vigorelli e l'«esperimento di piena occupazione» (1954-1955)*

MATTEO ERMACORA

Università degli Studi di Sassari

1. Introduzione

Nel secondo dopoguerra il problema della disoccupazione di massa divenne centrale nell'agenda politica della Repubblica italiana «fondata sul lavoro» (Colucci 2014; Dondi 2008, 7-8). Dopo il 1948 i governi centristi, accanto ad una politica all'insegna del controllo dell'inflazione e della stabilità monetaria, sotto la guida del ministro del Lavoro, il democristiano Amintore Fanfani, vararono una serie di misure per contrastare la disoccupazione, in particolare il «Piano Ina-Casa» (febbraio 1949) e la «legge Fanfani» (n. 264, 29 aprile 1949) che statalizzava il collocamento, sussidiava i disoccupati, prevedeva il loro impiego nei cantieri di lavoro e di rimboschimento e ne curava l'addestramento attraverso corsi di riqualificazione professionale. Il basso tenore di vita delle classi popolari, la persistenza della disoccupazione, parzialmente lenita dall'emigrazione ma accresciuta dall'esodo rurale e dalla transizione in senso fordista del settore industriale, sollevarono nei primi anni Cinquanta l'avvio delle inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria; queste ultime, promosse dai socialdemocratici Roberto Tremelloni e Ezio Vigorelli, avevano l'obiettivo di analizzare rigorosamente i drammatici fenomeni sociali che affliggevano la giovane Repubblica al fine di riformare il welfare nazionale e raggiungere una «alta e regolare occupazione». In questa sede, dopo aver brevemente esaminato gli aspetti sottesi alla misurazione della disoccupazione che si posero nel dopoguerra, attraverso la documentazione del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale si intende ricostruire l'«esperimento di piena occupazione» condotto dal ministro Ezio Vigorelli nel 1954-1955, analizzando il contesto, le motivazioni, le problematiche affrontate e gli esiti di questo tentativo di passaggio dal paradigma emergenziale della «lotta alla disoccupazione» al «pieno impiego»¹. La prospettiva che si privilegia in questa sede – dall'alto ed istituzionale – finalizzata ad uno sguardo complessivo, può essere altresì arricchita sul versante sociale e politico attraverso l'indagine delle fonti locali (comuni, sindacati, partiti, stampa), le carte di polizia, memorie e testimonianze, documentazione utile per mettere in luce l'acuta conflittualità del periodo della «guerra fredda» nel quale si inserì l'esperimento stesso.

2. Misurare i senza lavoro e i sotto-occupati

Nel periodo della ricostruzione si ripropose con urgenza il problema di 'misurare'

adeguatamente il fenomeno della disoccupazione. Tale necessità, d'altro canto, risaliva sin dalla svolta del secolo quando anche in Italia – in ragione dei processi di industrializzazione, della formazione del movimento operaio e dell'incrinarsi dell'ortodossia liberista – si verificò la «scoperta» dei disoccupati. All'incertezza della categoria analitica, tale da innescare innovazioni semantiche (Topalov 1994, 116), corrispondeva la difficoltà di misurazione dei disoccupati, variamente effettuata attraverso i censimenti, i dati delle assicurazioni sociali e, più spesso, attraverso gli uffici di collocamento, ritenuti in grado di seguire in modo continuo l'andamento del mercato del lavoro e di favorire il raggiungimento dell'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Se le prime concettualizzazioni della disoccupazione temporanea e involontaria venivano introdotte in Italia con i censimenti del 1901 e del 1931, le rilevazioni effettuate attraverso gli uffici di collocamento dimostravano sensibili limiti, da una parte dovuti alle modalità di funzionamento degli uffici (autodichiarazione dei disoccupati, iscrizioni plurime, distorsione dei dati per ottenere provvidenze, diffusione territoriale disomogenea degli uffici), dall'altra originati dal dualismo economico italiano e dalle peculiari caratteristiche pluriattive, mobili e precarie del lavoro, con l'effetto di sottostimare i disoccupati, non dare conto della vasta sottoccupazione agricola e della precarietà lavorativa femminile (Alberti 2012, 186; 189; 2015, 101; 2016, 124-125; Pugliese 1995). Nel secondo dopoguerra l'emergenza sociale ed economica era amplificata dalla conflittualità politica: mentre per i social-comunisti il non-lavoro diventava un problema di tutela delle condizioni delle classi popolari e un indice dell'inefficacia dell'azione governativa, per i governi centristi la lotta alla disoccupazione era funzionale al consenso politico in chiave anticomunista e alla ricostruzione economica, tuttavia basata sugli investimenti privati, l'emigrazione e sulla razionalizzazione della spesa pubblica. Alla prova dei fatti, sin dal 1946 la misurazione dei disoccupati fu acuita dalla lenta riorganizzazione della rete degli uffici del lavoro, tanto che nelle prime rilevazioni si ottennero stime che oscillavano tra 1,3 milioni di senza lavoro registrati dagli uffici di collocamento (con iscrizione non obbligatoria) e i 2,5 milioni denunciati dalla Cgil (Musso 2004, 280). Nel 1948-1949 si aprì una nuova fase: gli ispettorati e gli uffici provinciali del lavoro, divenuti organi periferici del Ministero del Lavoro, furono delegati al rilevamento della disoccupazione e alla «massima occupazione»; con l'approvazione della già citata «legge Fanfani» si rafforzarono gli uffici e si rese obbligatoria l'iscrizione alle liste di collocamento per l'avviamento al lavoro e l'accesso alle misure assistenziali ed addestrative predisposte dalla medesima legge; contestualmente, per raffinare i rilevamenti e adottare interventi mirati, vennero istituite cinque classi di disoccupati (I, lavoratori licenziati; II, giovani in cerca di prima occupazione; III, casalinghe in cerca di lavoro; IV, pensionati in cerca di occupazione; V, lavoratori occupati in cerca di altro impiego) e introdotte categorie professionali per la classificazione dei senza lavoro. La necessità di perfezionare gli strumenti di analisi si ripropose in occasione delle inchieste parlamentari. Nonostante gli accorgimenti, come sottolineava lo stesso Tremelloni, le rilevazioni statistiche erano ancora frammentarie, «manchevoli e non sempre tempestive»². Tali difficoltà erano ribadite dal ministro del Lavoro, il democristiano Leopoldo Rubinacci che, in occasione del *Convegno di studi statistici sulla disoccupazione* del

marzo 1952 sottolineava come i concetti di occupati, inoccupati e sottoccupati fossero ancora confusi, i dati quantitativi e qualitativi forniti dagli uffici di collocamento apparissero ancora incerti, poco analitici e scarsamente aggiornati: non tutti gli iscritti erano realmente disoccupati, altri non vi figuravano; si poneva poi la necessità di esaminare adeguatamente i caratteri della vasta sottoccupazione che caratterizzava il settore agricolo³. L'inchiesta parlamentare, tuttavia, come ha notato la storiografia, ebbe l'effetto di imprimere una «svolta» nell'indagine statistica dal momento che nel settembre del 1952 l'Istat, dopo alcuni esperimenti, effettuò la prima indagine campionaria sulle «forze di lavoro» su scala nazionale, atto che inaugurava indagini sistematiche, la misurazione dei tassi di occupazione e di disoccupazione e le rilevazioni trimestrali delle «forze di lavoro» (Favero, Trivellato 2000, 273, 277-278; Alberti 2016, 185-186). L'indagine dell'Istat fu affiancata da quella condotta dal Ministero del Lavoro presso gli uffici di collocamento. I diversi metodi di indagine utilizzati – quello dell'Istat basato sulle ore di lavoro effettuate e sulla ricerca attiva del lavoro nella settimana di riferimento, quello del Ministero sulla revisione delle iscrizioni degli uffici di collocamento – fornirono risultati discordanti tali da innescare una «guerra delle cifre» utilizzata politicamente per denunciare o giustificare l'azione dei governi democristiani (Palamara 2007, 66-75). L'Istat rilevò 1.286.200 disoccupati, 6,6% delle forze di lavoro, 2,7% del totale della popolazione, il Ministero del Lavoro ne contò invece 1.715.710. Al di là delle note risultanze generali dell'inchiesta, per meglio cogliere gli intendimenti dell'esperimento di Vigorelli, preme in questa sede sottolineare i limiti delle diverse misurazioni e il dibattito sull'efficacia dei sistemi di rilevamento che scaturì a partire dalla pubblicazione dei risultati. Falliva il tentativo delle due indagini di 'fotografare' con precisione la disoccupazione ed il vasto fenomeno della sottoccupazione (Commissione disoccupazione 1953, vol. 1, t. 1, 25-28; vol. 2, t. 3, 6-7; vol. 4, t. 5, 33)⁴; se l'accento quantitativo dei rilevamenti era posto su una disoccupazione «moderna», industriale, individuata soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, per contrasto il decrescente tasso di occupazione dalle più dinamiche regioni del Nord a quelle meridionali dimostrava l'incapacità di cogliere appieno la mancanza di lavoro nelle regioni meno sviluppate, in particolare le riserve latenti di manodopera, composte da sottoccupati agricoli, donne, artigiani e piccoli commercianti. I rilevamenti apparivano altresì imprecisi e sottostimati anche perché compiuti in un momento di alta occupazione (settembre) nel quale edili, manovali e braccianti figuravano tra gli occupati, mentre nel resto dell'anno erano largamente inoperosi. Se i criteri utilizzati dall'Istat avevano l'effetto di restringere l'area della disoccupazione alle sole persone che nella settimana del rilevamento non avevano svolto alcuna attività lavorativa, escludendo così coloro che si trovavano nella condizione di sottoccupati, quelli basati sulle liste di collocamento da una parte risultavano eccessivamente sensibili all'andamento stagionale delle attività e dall'altra non riuscivano ad intercettare un vasto numero di disoccupati che non si iscrivevano agli uffici per ignoranza o per sfiducia. Nondimeno molti di coloro che figuravano nelle liste di collocamento non erano «veri disoccupati», vi si iscrivevano con lo scopo di percepire un sussidio che veniva poi integrato con redditi percepiti mediante lavori saltuari; non era poi possibile individuare i disoccupati permanenti e in molti casi

la cessazione dello stato di disoccupazione veniva registrata con notevoli ritardi oppure «non registrata affatto» (Commissione disoccupazione 1953, vol. 1, t. 1, 92). La mancata rilevazione della vasta sottoccupazione agricola, sia pure indicata dalle indagini complementari⁵ e dalle monografie regionali, secondo alcuni studiosi come Paolo Fortunati, dipendeva non solo da criteri di indagine non adeguati alla realtà italiana, ma anche perché svincolata dal contesto socio-economico e strutturale; analoghe osservazioni venivano poste da Nora Federici per l'esclusione delle donne dalle «forze di lavoro» perché queste ultime propendevano ad inserirsi nella informale categoria delle «casalinghe» celando la loro attività produttiva condotta a livello extradomestico (Commissione disoccupazione 1953, vol. 3, t. 2, 5-13; vol. 4, t. 5, 111; Tassinari 2019)⁶. Con i limiti indicati, le indagini condotte nell'ambito dell'inchiesta parlamentare concorrevano quindi solamente a fornire il preoccupante «ordine di grandezza» della disoccupazione (Ruffolo 1953, 74). Politici dell'opposizione come Antonio Giolitti (Pci), Giovanni Pieraccini (Psi), ma anche studiosi come Giorgio Ruffolo evidenziavano la portata economica e sociale dell'area della disoccupazione-sottoccupazione che oscillava tra i 4,5 e i 6 milioni di persone (Parasassi, Ruffolo 1954, 11-12, 120-124)⁷. Nel complesso l'inchiesta parlamentare metteva in luce il problema della sotto-occupazione e dell'attendibilità dei dati rilevati dagli uffici del lavoro, questione di notevole importanza dal momento che questi ultimi avevano un ruolo fondamentale per l'avviamento al lavoro secondo le modalità previste dalla «legge Fanfani». Nondimeno, vista la larga presenza di «manovalanza generica», il basso livello di istruzione (85% con la sola licenza elementare) e di formazione professionale dei senza lavoro (95% era privo di qualifica), l'inchiesta rilanciava la necessità di un forte intervento statale in termini di istruzione scolastica e di addestramento professionale (Oliviero 2012).

3. Ezio Vigorelli e «l'esperimento di piena occupazione»

Ezio Vigorelli, avvocato, esponente socialdemocratico, divenne ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel governo Scelba nel febbraio del 1954. La sua biografia era segnata dall'impegno antifascista e dalla volontà di riformare il sistema del welfare, obiettivo che aveva perseguito attraverso l'esperienza di presidente dell'Ente comunale di assistenza di Milano e della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria (Granata 2003; Paniga 2011)⁸. Una volta al Governo, la pattuglia dei ministri socialdemocratici – Giuseppe Romita ai Lavori pubblici, Tremelloni alle Finanze e Vigorelli al Lavoro – cercò di imprimere una svolta sociale all'azione di Governo a guida democristiana (Fiocco 2004, 175-179, 222-223; Palamara 2007, 189-190). Da subito Vigorelli si trovò di fronte ad una situazione particolarmente difficile: nel 1954 la disoccupazione aumentava, mentre per contrasto i fondi del suo dicastero venivano sensibilmente ridotti; nell'anno 1952-1953, caratterizzato dalle elezioni politiche del giugno 1953 e dallo scontro sulla «legge truffa», il Governo aveva infatti utilizzato cantieri e corsi della «legge Fanfani» in chiave elettorale, con un sensibile esborso finanziario (46 miliardi), determinando forti critiche da parte dell'opposizione socialcomunista. Lo stesso Vigorelli era scettico sulla validità di questi strumenti e voleva imporre una svolta in senso produttivistico, valorizzando la realizzazione di opere pubbliche a scapito della mera dimensione

emergenziale-assistenziale che aveva caratterizzato tali misure fino a quel momento. Tali intendimenti si inquadravano nel cosiddetto «piano Vigorelli», un gruppo di provvedimenti che il ministro, assieme a Tremelloni e al comitato dei ministri per il Mezzogiorno, aveva elaborato nella primavera del 1954 con la finalità di incrementare l'occupazione e migliorare il tenore di vita delle classi lavoratrici: alla riorganizzazione dei cantieri di lavoro si affiancava infatti il rilancio del piano Ina-Casa, la revisione della legge sull'apprendistato, i corsi di addestramento per i giovani, il divieto del lavoro straordinario, l'estensione dei contributi previdenziali e dell'assistenza malattia ai pensionati, norme la cui attuazione avrebbe previsto un onere per lo Stato di circa 70 miliardi di lire. Sin dalla sua presentazione al Consiglio dei ministri, il «piano» venne accolto con riserve ed ostilità dallo stesso Scelba e dai ministri del Bilancio e del Tesoro, Vanoni e Gava⁹. Anche al Senato, Tremelloni e Vigorelli furono accusati dall'opposizione socialista di far parte di un governo conservatore, antioperaio e antisindacale, tutt'altro che attivo¹⁰. Difendendone l'azione, Vigorelli affermò che il suo dicastero era il «ministero della massima occupazione», finalizzato a dare sostanza al dettato costituzionale che riconosceva il diritto al lavoro. In quella sede affermava:

Sono fermamente convinto che sia compito dello Stato di ricercare tutti i mezzi possibili per aumentare le occasioni di lavoro, e che sia opera meritoria riuscire a strappare anche un solo cittadino dalla miseria e dalla disoccupazione.

Per rassicurare le opposizioni interne al Governo affermava altresì che il «piano», giudicato «troppo audace», sarebbe stato applicato in maniera «responsabile e graduale»¹¹. L'azione socialdemocratica, tuttavia, si rivelò sempre più precaria dal momento che Vigorelli fu indebolito dalle divisioni interne al suo partito – lacerato tra l'ala governista e quella radicale –, dalle resistenze del fronte conservatore democristiano e dalla ridotta agibilità operativa del suo dicastero. Proprio a causa delle ristrettezze di bilancio, nell'autunno del 1954, l'ambizioso «esperimento di piena occupazione», concepito da Vigorelli su scala nazionale come empirica prosecuzione del lavoro condotto durante le inchieste parlamentari, dovette essere lanciato su scala ridotta in 14 località-campione. Tale progetto era motivato da diverse necessità: approfondire la «realtà umana» e le dinamiche comportamentali dei senza lavoro, verificare l'attendibilità delle rilevazioni statistiche per riuscire a migliorare l'attività degli uffici del lavoro, accertare la sostenibilità economica di un programma di «assistenza al disoccupato» da estendere a livello nazionale mediante la realizzazione di opere di pubblica utilità (ACS-1).

4. Scopi, modalità, località-campione e profilo dei disoccupati

Gli scopi, i contenuti e i mezzi dell'esperimento furono formalizzati in due circolari nei mesi di novembre e dicembre del 1954 destinate a prefetti, uffici provinciali del lavoro e ai sindaci delle località prescelte dal Ministero del Lavoro (ACS-2). L'esperimento, lungi dal realizzare una situazione di piena occupazione permanente, si proponeva di offrire impiego per un anno (250 giornate) ai disoccupati iscritti alle liste di collocamento per mezzo di cantieri di lavoro e di rimboschimento e corsi di

addestramento professionale per adulti («rapidi») e per giovani («normali») secondo le modalità della «legge Fanfani»; i lavori e i corsi sarebbero stati organizzati in funzione di soddisfare le oscillazioni di manodopera (in ingresso e in uscita) e assecondare le diverse necessità infrastrutturali e igienico-sanitarie che le amministrazioni comunali avessero indicato come prioritarie per la pubblica utilità, nonché offrire la possibilità di acquisire nuove competenze professionali attraverso i corsi di addestramento. Le spese per la manodopera sarebbero state a carico del Ministero del Lavoro (300-500 lire al giorno per operaio nei corsi e cantieri), mentre le amministrazioni comunali e gli enti gestori avrebbero coperto le spese per materiali, locali, attrezzature, istruttori. L'esperimento sarebbe durato un anno (gennaio-dicembre 1955) per consentire lo studio delle oscillazioni della disoccupazione in relazione alle fasi stagionali e alle diverse situazioni economiche. In questo modo, schematicamente, ci si proponeva di: 1) distinguere nelle liste di collocamento i lavoratori «bisognosi di lavoro e di aiuto immediato» da quelli che potevano impiegarsi in altre attività, al fine di adottare provvedimenti mirati e proporzionati alla reale situazione occupazionale; 2) appurare l'idoneità degli strumenti della «legge Fanfani», evidenziando ambiti preferenziali di intervento ed eventuali modifiche per accrescerne produttività ed efficacia; 3) valutare l'entità dell'onere statale ed individuare categorie e zone geografiche sulle quali focalizzare prioritariamente gli interventi a favore dei senza lavoro. Data l'impossibilità di adottare un metodo campionario – che avrebbe implicato il coinvolgimento di un numero maggiore di località e un conseguente incremento dei costi – il Ministero del Lavoro operò la scelta dei 14 comuni non in base alle condizioni di disagio, bensì attraverso criteri «empirici» e politici, privilegiando il fatto che fossero «località tipiche», in grado di fornire un panorama rappresentativo delle diverse realtà socio-economiche ed occupazionali presenti nel Paese. Per l'Italia settentrionale vennero scelti Bagnolo Piemonte (Cuneo), paese a economia agricola montana a basso reddito; Pavia, ad economia mista agricolo-industriale; Sesto San Giovanni (Milano), ad economia industriale; Muggia (Trieste), per la sua particolare posizione di confine; Chioggia (Venezia), ad economia marittima depressa. Nell'Italia centrale la scelta ricadde su Firenze, grande centro artigianale-industriale e turistico; Fabriano (Ancona), ad economia mista con frazioni lontane dal centro; Colleferro (Roma), *company-town* legata alla ditta del settore chimico-metallurgico Bombrini Parodi-Delfino. Nell'Italia meridionale ed insulare vennero individuate Casamicciola (Napoli), ad economia turistico-stagionale; Minervino Murge (Bari), centro bracciantile la cui povertà veniva definita «spaventosa»; seguivano Grassano (Matera), Catanzaro Marina (Catanzaro), sobborgo marittimo del capoluogo ad economia mista, Montelepre (Palermo) e Nuoro, centri prevalentemente agricoli. Tra le località scelte con un criterio «politico» – volto a dare concreto seguito alle inchieste parlamentari e a stringere alleanze con la sinistra democristiana più sensibile al tema della disoccupazione – figuravano il centro agricolo «depresso» di Grassano – già oggetto dell'indagine comunitaria sulla miseria condotta dall'onorevole Gaetano Ambrico – e la città di Firenze, guidata dal sindaco Giorgio La Pira, in quel frangente colpita da ristrutturazioni industriali, dalla crisi dell'artigianato e dell'edilizia e segnata da una povertà diffusa che coinvolgeva il 10% della popolazione fiorentina (circa 8.500 famiglie); dopo le polemiche tra La Pira e Vigorelli per

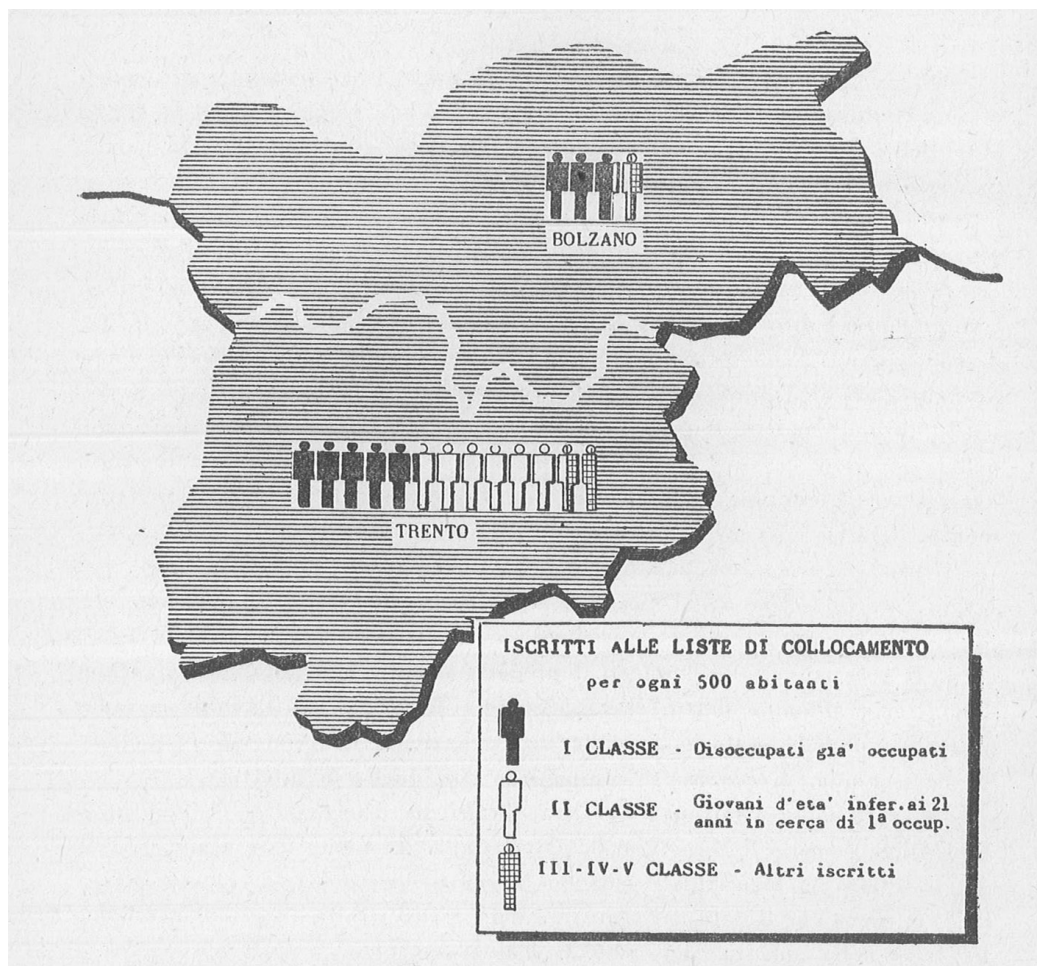
la chiusura dei cantieri di lavoro nel marzo del 1954, Firenze sarebbe divenuta la «città-pilota» dell'esperimento (Fiocco 2004, 190-191). Nella fase preparatoria, per assicurare il regolare avvio dell'esperimento, favorire l'approvazione dei progetti e sostenere i comuni con difficoltà di bilancio, il Ministero del Lavoro predispose una serie di accordi preventivi con i Ministeri dell'Interno, dell'Agricoltura e dei Lavori pubblici, enti regionali e di addestramento e la Cassa del Mezzogiorno. L'annuncio dell'esperimento fu accolto con favore nelle località-campione. Benché le situazioni economiche fossero diverse, i senza lavoro che si iscrissero alle liste di collocamento per partecipare alle attività presentavano caratteristiche omogenee: il 98,5% era infatti composto da «manovalanza generica», priva di corsi di addestramento e con un basso tasso di istruzione dal momento che l'86,7% non possedeva titoli di studio o aveva la sola licenza elementare. La larga maggioranza (78,6%) era costituita da persone appartenenti alle classi di età centrali (18-34 anni, 42,6%; 35-59, 36%; uomini rispettivamente 39,6% e 35,1%, donne 46% e 37,1%), il 12,5% era composto da giovani di 14-17 anni, presenza riconducibile alla ridotta prosecuzione degli studi dopo il primo ciclo scolastico; gran parte dei senza lavoro non aveva persone a carico (72,4%; uomini 54,8%; donne 92,4%), erano celibi, nubili e vedovi (53,5%), seguivano coniugati/e con prole (31,5%) e senza prole (11,6%) (ACS-3, 5-8).

5. L'esperimento in atto

Retoricamente presentato come una «dichiarazione di guerra alla disoccupazione» e valorizzato per la sua valenza empirico-conoscitiva generale, l'esperimento si dispiegò a partire dal gennaio del 1955; nel primo semestre vennero coinvolti nei 14 comuni-campione 16.709 disoccupati (10.565 uomini, 60,8%, 6.144 donne, 39,1%) che corrispondevano al 66,7% dei 25.021 iscritti al collocamento nel novembre del 1954 (figg. 1-2). Il 40% dei disoccupati fu impiegato in cantieri di lavoro, il 15% in quelli di rimboschimento, il 40% nei corsi «rapidi» per disoccupati, 5% nei corsi «normali» per giovani. Mentre nei cantieri prevalse la componente maschile, nei corsi fu più consistente quella femminile. Alla fine del 1955 erano state eseguite 764 attività, con una spesa complessiva a carico del Ministero del Lavoro di oltre 4,3 miliardi di lire (3,1 miliardi per i cantieri, 72,4%; 1,1 miliardo per i corsi «rapidi», 25,2%; 105 milioni per corsi «normali», 2,4%). Il flusso degli investimenti si distribuì in relazione alle necessità occupazionali e alla tipologia dei progetti presentati: esso fu massimo a Firenze (877 milioni, 20,2%), Fabriano (773 milioni; 17%), Chioggia (700; 16,1%), Minervino Murge (573; 13,2%), Nuoro (260; 6%) e Montelepre (232; 5,3%); gli altri interventi oscillavano tra i 100-170 milioni (in ordine ascendente: Casamicciola, Collevero, Pavia, Grassano, Muggia, Catanzaro Marina) e i 30-60 milioni di Sesto San Giovanni e Bagnolo. Larga parte della spesa interessò quindi i comuni dell'Italia centrale (1,7 miliardi, 40%), meridionale ed insulare (1,4 miliardi, 35%), in seconda battuta quelli settentrionali (1 miliardo, 25%). Il picco dell'intervento fu raggiunto nel giugno del 1955 con l'attivazione di 465 tra cantieri e corsi e l'impiego di 16.709 disoccupati, per poi diminuire in maniera irregolare nel corso dei mesi successivi fino a raggiungere 13.791 unità alla fine del mese di dicembre del 1955 (fig. 3).

L'impiego dei lavoratori, che si rivelò dipendente dalle aperture di corsi e can-

Fig. 1. «Distribuzione per provincie degli iscritti alle liste di collocamento del Trentino-Alto Adige al 30 settembre 1952 in rapporto alla popolazione»

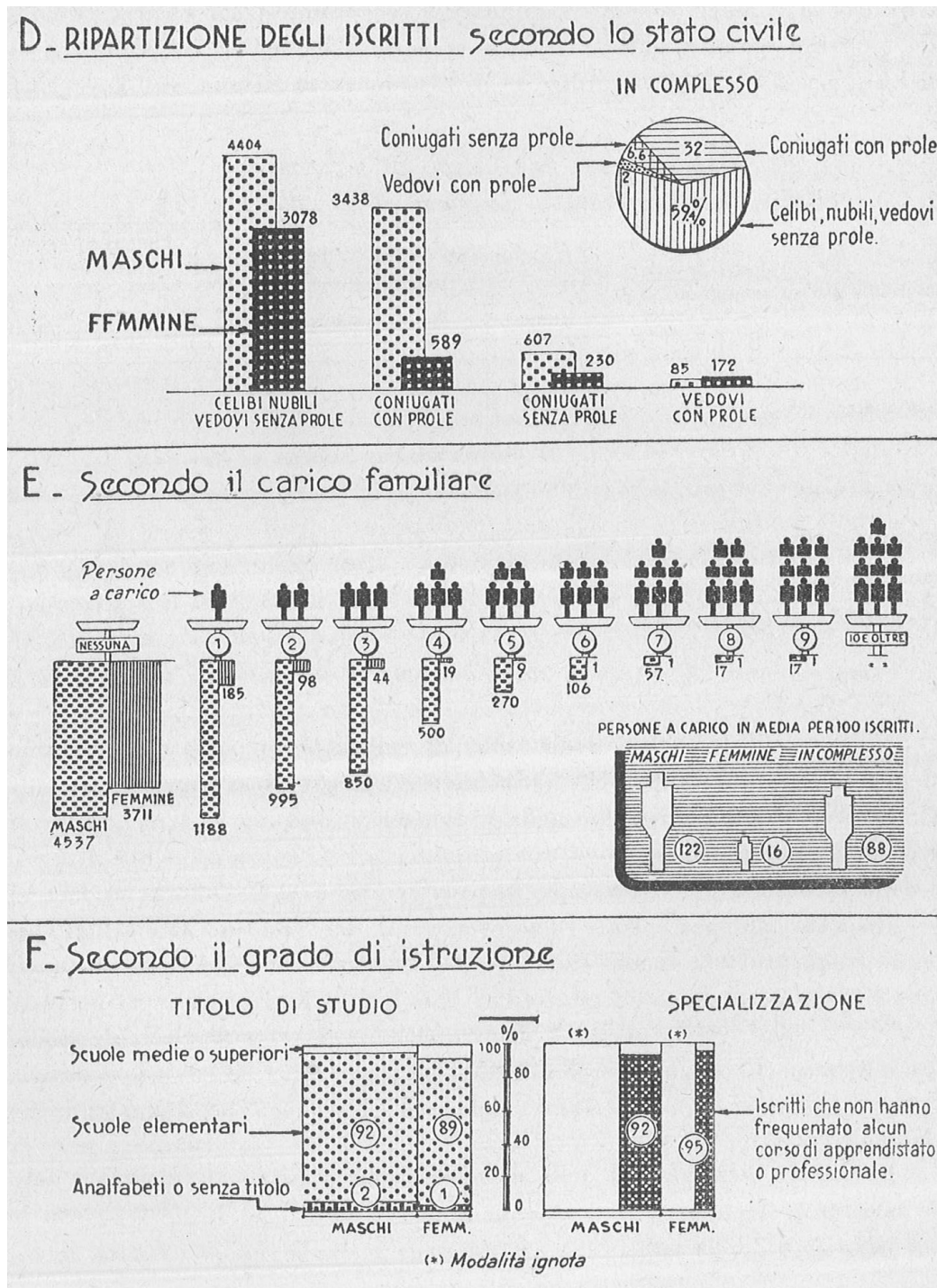


Fonte: *La disoccupazione nelle Tre Venezie*, indagine svolta per incarico della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, estratto da *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, vol. III, t. 1, Camera dei Deputati, Roma, 1953, p. 105, grafico n. 12.

tieri e dalle iscrizioni agli uffici, seguì un andamento diverso tra i due sessi: mentre l'occupazione maschile crebbe sino al mese di agosto 1955 (11.005 unità), per poi decrescere (dicembre: 10.134), l'incremento femminile si verificò sino al maggio (5.520 unità) per poi decrescere gradualmente (dicembre: 3.657) (fig. 4).

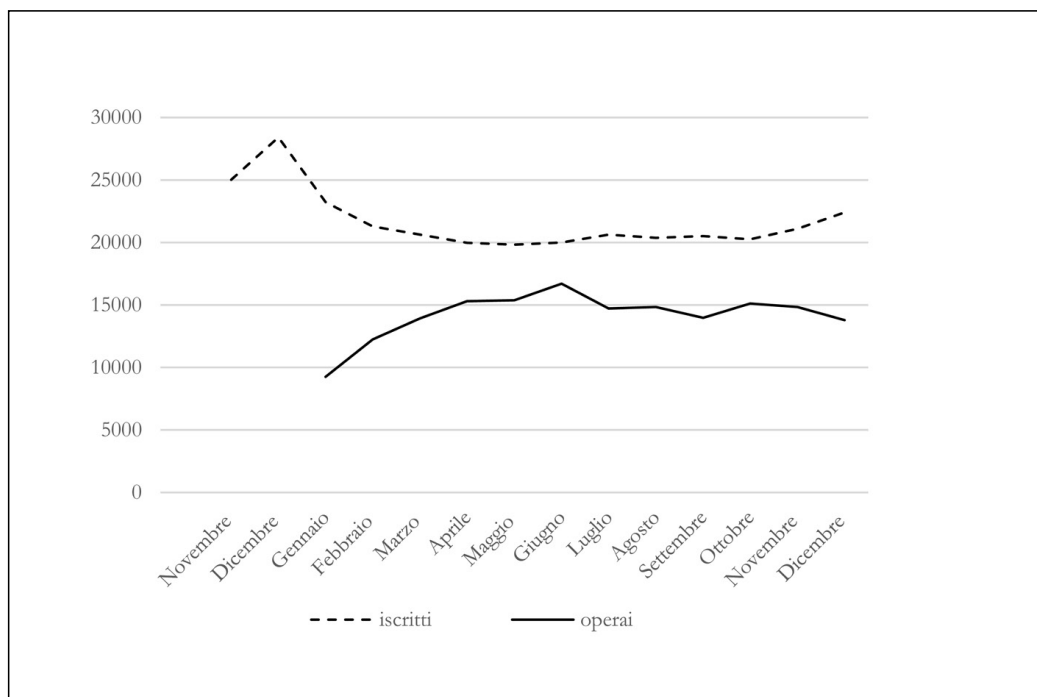
Nel complesso i cantieri consentirono il rimboschimento e la sistemazione di vaste estensioni di terreno, l'ampliamento e il miglioramento della viabilità interna ai comuni, la realizzazione di acquedotti e fognature, «case minime» per operai, ambulatori, giardini e impianti sportivi; attraverso i corsi si poterono conseguire nuove qualifiche professionali. L'esperimento, seguito in Parlamento e nel paese

Fig. 2. «Ripartizione degli iscritti alle liste di collocamento del Trentino al 30 settembre 1952 secondo lo stato civile, il carico familiare ed il grado d'istruzione»



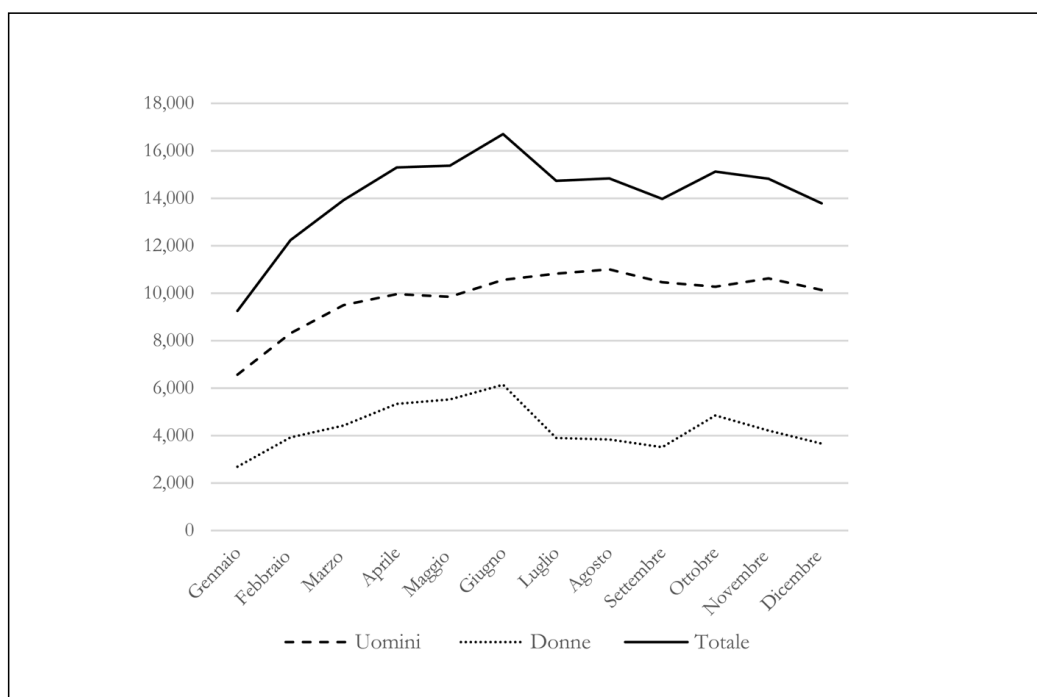
Fonte: *La disoccupazione nelle Tre Venezie*, indagine svolta per incarico della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, estratto da *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, vol. III, t. 1, Camera dei Deputati, Roma, 1953, p. 117, grafico n. 14.

Fig. 3. *Iscritti alle liste di collocamento e operai impiegati, 1954-1955*



Fonte: ACS, *Mlps*, b. 285, fasc. *Dati statistici*. Rielaborazione.

Fig. 4. *Impiegati nei cantieri e nei corsi, 1955; uomini e donne*



Fonte: ACS, *Mlps*, b. 285, fasc. *Dati statistici*.

con sentimenti che alternavano scetticismo ed eccessivo ottimismo, fu costellato anche da diversi problemi di carattere organizzativo e politico-sindacale. Diversi comuni ed enti gestori – come avvenne a Casamicciola, Firenze, Bagnolo, Minervino Murge – ritardarono l'avvio delle attività o dovettero ridurre i lavori programmati a causa della difficoltà di sostenere le spese organizzative di loro competenza. Altre problematiche erano determinate dalle oscillazioni della presenza maschile nei corsi addestrativi, perché maggiormente attratta dai salari agricoli o del settore edile (Minervino, Nuoro, Chioggia, Fabriano), dall'eccessivo afflusso delle donne nei corsi (Fabriano, Chioggia, Minervino), dalla mancata attivazione di corsi per il disinteresse degli allievi o lo scarso sostegno delle organizzazioni sindacali e di categoria (Nuoro, Firenze) (ACS-4). Gli istruttori, come accadeva a Minervino Murge, dovettero altresì superare notevoli difficoltà per lo svolgimento dei programmi addestrativi, in quanto parte degli allievi risultava semialfabeta o «appena ricordava quanto appreso alle scuole elementari»¹². D'altro canto le stesse autorità comunali dovettero affrontare anche la «fame di lavoro» dei disoccupati: a Montelepre si verificarono agitazioni di donne per l'assunzione, a Grassano e Chioggia per ottenere il sussidio a causa della temporanea sospensione dei cantieri. Numerosi furono inoltre gli episodi di conflittualità sindacale, frutto della mobilitazione delle Camere del lavoro della Cgil che, facendo leva sulla visibilità offerta dai centri campione, richiedevano, attraverso petizioni e carte rivendicative, l'equiparazione delle condizioni di impiego dei lavoratori soggetti alla «legge Fanfani» a quelle del settore privato (salari, trasporti, attrezzi, immissione donne, assegni familiari, assistenza sanitaria, commissioni interne). A Chioggia i lavoratori scesero quindi in sciopero per la riduzione degli orari e l'aumento dei salari (gennaio 1955) provocando una temporanea serrata dei cantieri; analoghe rivendicazioni vennero avanzate a Minervino Murge (febbraio 1955), a Sesto San Giovanni (marzo 1955), a Firenze (aprile 1955), dove gli operai dei cantieri riuscirono a strappare all'amministrazione comunale una integrazione salariale di 130 lire e la possibilità di ottenere generi alimentari e vestiario a basso costo presso lo spaccio comunale (ACS-5). La conflittualità fu altresì motivata dalle modalità di collocamento che, come denunciavano alcune Camere del lavoro (Chioggia, Muggia, Minervino Murge), avveniva su base politica, privilegiando l'assunzione dei disoccupati affiliati alla Democrazia cristiana o ad enti confessionali¹³. Le agitazioni nelle località-campione, d'altro canto si inserivano in un contesto segnato da vaste proteste, scioperi alla rovescia, occupazioni di terre dei senza lavoro, volte ad ottenere lavoro ed assistenza (ACS-6).

6. L'impatto occupazionale e l'emersione della «disoccupazione latente»

Uno dei primi effetti dell'annuncio dell'esperimento nelle località-campione fu rappresentato dall'aumento degli iscritti agli uffici di collocamento, azione volta a regolarizzare la propria posizione per poter partecipare alle attività lavorative ed addestrative. Si trattava della emersione della cosiddetta «disoccupazione latente»: tra il novembre ed il dicembre del 1954 il numero degli iscritti passò da 25.021 a 28.417 unità (+13,5%), con l'effetto di «accentuare» le dimensioni complessive della disoccupazione. A Casamicciola, ad esempio, in questo frangente, si passò da 550 iscritti a 761 (+211, 40,1%), a Nuoro da una media mensile di 315 iscritti nel

1954 si passò a 1.430 nel 1955, a Chioggia il numero degli iscritti triplicò, con una significativa crescita della manodopera generica (+77,7%). Tra le nuove iscrizioni figuravano soprattutto giovani (uomini e donne), braccianti, mezzadri e coltivatori diretti alla ricerca di redditi integrativi, ma anche artigiani, barbieri, calzolai, sarti, falegnami, piccoli commercianti. In un grande centro come Firenze si manifestava anche la disoccupazione intellettuale, con impiegati, laureati, insegnanti in condizioni di bisogno. Benché l'esperimento fosse «prevalentemente» rivolto alla disoccupazione maschile, ritenuta più grave in termini numerici e culturali, in quanto gli uomini rivestivano la funzione di *breadwinner*, esso tuttavia rivelò una diffusa «disoccupazione latente» presso la componente femminile. A Chioggia, ad esempio, tra il gennaio e il febbraio del 1955 si iscrissero circa un migliaio di giovani al di sotto dei 21 anni, il 70% dei quali era composto da ragazze, spinte dallo stato di bisogno e dalla possibilità di apprendere una nuova professione; altrettanto nutrita appariva la componente delle casalinghe in cerca di occupazione (40%) (ACS-7). A Fabriano, Nuoro, Catanzaro Marina, Montelepre si verificò un «improvviso» quanto «notevole» afflusso di iscrizioni femminili, tanto più «inaspettato» in quanto le lavoratrici non erano abituate, «per lunga tradizione, a cercare lavoro al di fuori delle pareti domestiche» (ACS-3, 29). A Minervino Murge la disoccupazione femminile tra il 1954 e il 1955 passò da una media mensile di 421 a 1.081 unità, risultando più che raddoppiata, una dinamica motivata dalla necessità di ottenere assistenza e un lavoro autonomo (ACS-8). Tale fenomeno, presente anche nei centri del Nord, metteva in luce l'«invisibilità» e la precarietà dell'occupazione femminile, esposta all'instabilità del lavoro, in ambito agricolo ma anche industriale, un problema destinato ad emergere con forza alla fine degli anni Cinquanta (Betti 2019). La povertà e la marginalità femminile, d'altro canto era sensibile: a Montelepre, come riferivano i socialdemocratici, le donne disoccupate erano talmente povere che «non avevano nemmeno le somme necessarie per fornirsi di fotografia per la carta di identità» (ACS-9). Al giugno del 1955, la «disoccupazione latente» complessivamente rivelata dall'esperimento, aumentata dal numero di coloro che avevano rifiutato l'avviamento al lavoro, ammontava a circa 12.000 unità (circa il 50% degli iscritti iniziali) (ACS-3, 9). L'apertura dei cantieri e dei corsi determinò un andamento decrescente degli iscritti, fino a toccare il minimo nel mese di maggio 1955 (19.883 iscritti, -20,74% rispetto a novembre 1954) e giugno, mesi in cui si raggiunse l'intensità massima degli interventi approntati e si verificavano movimenti in uscita determinati dall'impiego dei disoccupati in altri settori produttivi; gli iscritti risalirono nel secondo semestre durante i mesi autunnali in ragione delle dimissioni dei cantieri e dei corsi, tanto che il loro numero a dicembre si rivelò superiore a quello di giugno 1955. La flessione degli iscritti del primo semestre 1955 evidenziò un criterio 'di genere', infatti il decremento fu più sensibile nella componente maschile (-31,4%), più coinvolta nei cantieri rispetto alla componente femminile (-4,7%). Per gli uomini la flessione fu continua fino al giugno 1955 (10.520 unità, -29,5% rispetto a novembre 1954), per poi risalire a 11.563 nel dicembre 1955 (-22,53% rispetto a novembre 1954); il decremento tra le donne fu simile sino al giugno 1955 (9.477, -6,1% rispetto a novembre 1954), per poi risalire a 10.838 (dicembre 1955: +7,3% rispetto a novembre 1954), aumento dovuto al continuo

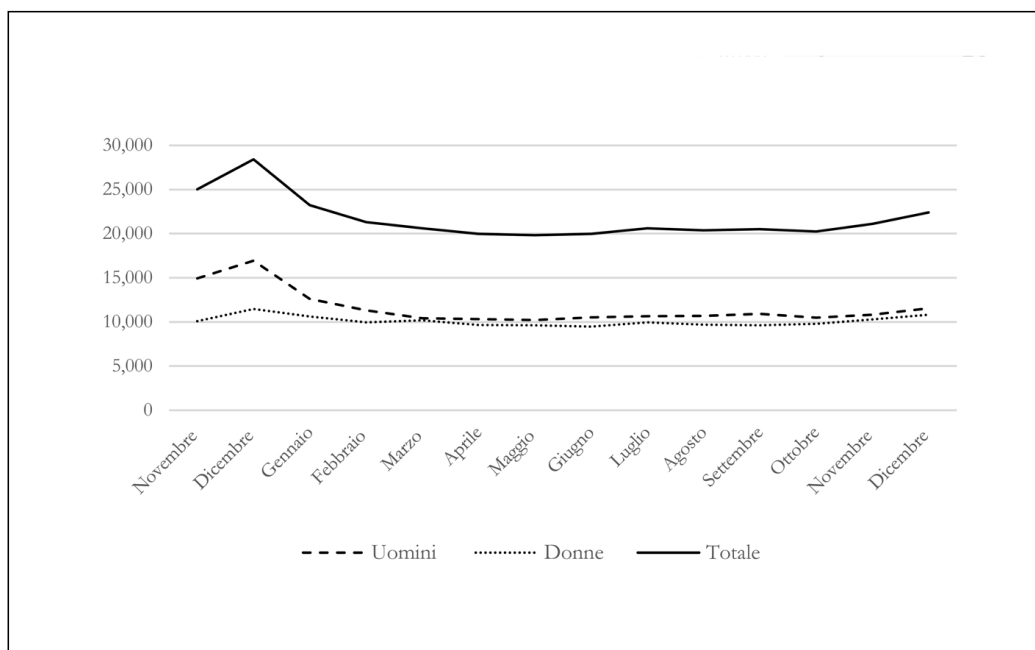
afflusso di donne alle liste di collocamento, che tuttavia non fu possibile assorbire sia per impossibilità di inserirle nei cantieri, sia perché molte di esse risultarono non idonee all'immissione ai corsi (fig. 5).

Se considerata alla luce delle cinque categorie di disoccupati Istat, la flessione degli iscritti si verificava soprattutto nella I e II classe (-30,4%; -12,7%). L'eccezione era costituita invece dalla componente femminile della II classe, in crescita (dicembre 1954: +33,3%), poi decrescente fino a giugno, risalì nuovamente a dicembre del 1955 (+33,1% rispetto a novembre 1954), a conferma della rilevante disoccupazione femminile. L'andamento delle iscrizioni evidenziava anche come l'esperimento ebbe un impatto diversificato in relazione alle singole situazioni socio-economiche: nelle località più dinamiche – Sesto San Giovanni, Pavia, Muggia – le ripercussioni furono modeste perché i salari offerti dai cantieri erano troppo bassi e i disoccupati potevano trovare rapidamente una nuova occupazione stabile a salari correnti o trovare impiego a livello familiare; in questi casi furono soprattutto i più bisognosi e le donne a partecipare alle attività offerte: a Pavia, per esempio, al giugno del 1955, su 1.423 disoccupati si presentarono 1.218 uomini, dei quali solo 110 aderirono ai cantieri e 88 ai corsi professionali (13,9%), mentre su 1.135 donne se ne presentarono 830, delle quali 253 si iscrissero ai corsi (22,6%); analoga situazione si verificava a Sesto San Giovanni dove su 800 disoccupati, solo 76 presentarono domanda per i cantieri e solo 16 accettarono, mentre su 180 richieste per corsi professionali, solo 97 si presentarono; in questi comuni aveva addirittura luogo una flessione delle iscrizioni (-10,8% a Sesto San Giovanni; -23,1% a Pavia; +28,9% a Muggia a causa del forte afflusso di donne, mentre le iscrizioni maschili registravano una diminuzione del 10,8%: ACS-3, 3-4, 13-14). Diversa la situazione dei comuni centro-meridionali ed insulari ad economia «depressa» dove l'esperimento fu accolto con grande favore; la consapevolezza di non potere ottenere un lavoro regolarmente retribuito aveva allontanato larga parte dei disoccupati dagli uffici di collocamento: la corsa all'iscrizione non era determinata tanto dal desiderio di trasformare il proprio lavoro da libero in subordinato, di ottenerne uno di maggiore stabilità e reddito, bensì dalla volontà di sfuggire, almeno temporaneamente, da lavori precari e da livelli salariali inferiori di quelli previsti da corsi e cantieri offerti dallo Stato. In questa direzione l'esperimento permise quindi di smussare le «punte più dolorose» della disoccupazione: nei comuni più depressi l'assorbimento dei disoccupati fu infatti superiore al 50% e in alcuni quasi 'totale' (Bagnolo Piemonte: -91% riduzione iscritti; Montelepre: -79%; Fabriano: -60%; Grassano: -52%; Nuoro: -56%), più ridotto in comuni come Chioggia e Colleferro (-34,8%; -34,8%), in ragione delle continue iscrizioni effettuate anche nei mesi successivi all'inizio dell'esperimento, dinamica che metteva in luce la vasta sotto-occupazione presente (ACS-3, 4-5) (fig. 6).

7. Risultati generali e osservazioni conclusive

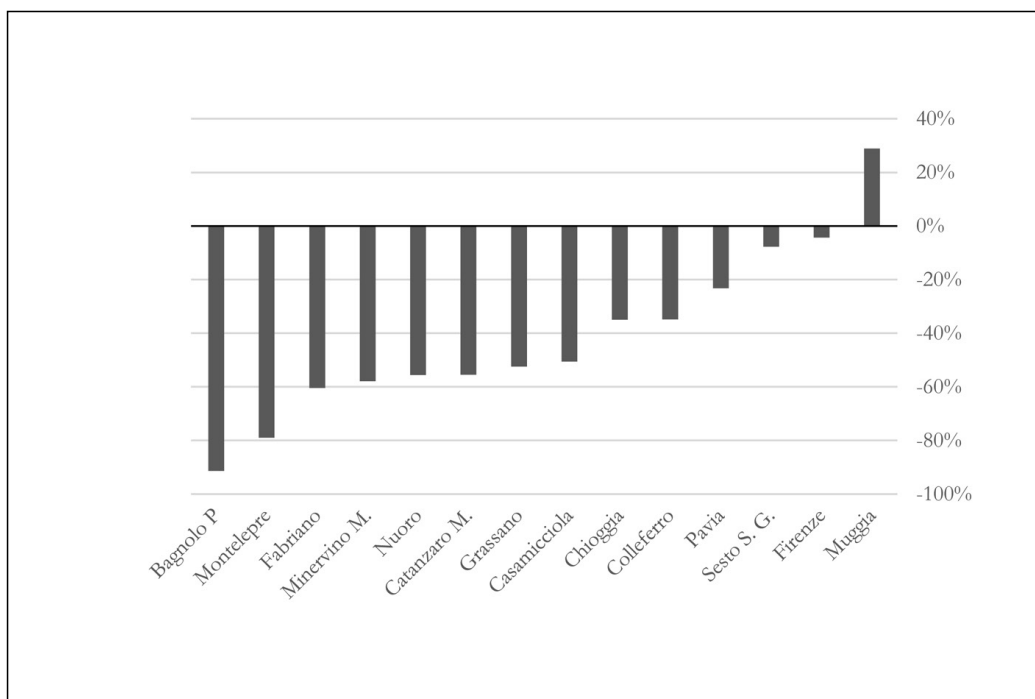
L'esperimento terminò nel dicembre del 1955, nel maggio successivo venne formata un'apposita commissione per esaminare le risultanze degli uffici del lavoro competenti e si attuò, per mezzo delle assistenti sociali, una raccolta di impressioni delle autorità e dei lavoratori coinvolti nelle località-campione. Solamente sul finire

Fig. 5. Iscritti agli uffici di collocamento (uomini e donne), 1954-1955



Fonte: ACS, *Mlps*, b. 285, fasc. *Dati statistici*. Rielaborazione.

Fig. 6. Iscritti agli uffici di collocamento; variazione percentuale, dicembre 1954-giugno 1955



Fonte: ACS, *Mlps*, b. 283, fasc. 1. Rielaborazione.

del 1956 venne redatta una bozza della relazione finale, poi pubblicata nel giugno del 1957 sulla rivista «Rassegna del lavoro» (Ministero del Lavoro 1957). Il progetto fortemente voluto da Vigorelli mise in luce alcuni aspetti di valenza generale: l'efficacia dell'intervento statale fu massima soprattutto nelle «zone depresse» con l'assorbimento dei disoccupati più bisognosi; proprio in queste località si rilevò una sensibile «disoccupazione latente», particolarmente accentuata nella componente femminile, che sfuggiva alle statistiche. Il fenomeno della «disoccupazione latente», le dinamiche che animavano coloro che in seguito – in un contesto economico mutato – furono definiti «lavoratori scoraggiati», venivano così provati e riconosciuti anche dalla letteratura statistica, sia pure in maniera riduttiva (De Meo 1970, 15, 19-20; Favero, Trivellato 2000, 237, 284). Nei centri ad economia più dinamica, invece, l'incidenza dell'esperimento era stata scarsa e il numero degli iscritti negli uffici di collocamento era superiore a quelli che accettavano di partecipare a corsi e cantieri. Si dimostravano in questo modo le diverse dinamiche di iscrizione nelle liste di collocamento: *a)* «bisognosi» che cercavano un lavoro qualsiasi; *b)* coloro che rifiutavano l'avviamento perché la retribuzione era troppo bassa e attendevano occasioni migliori o che nel frattempo lavoravano in proprio in piccole attività; *c)* coloro che erano iscritti ma non erano impiegabili in quanto inidonei (inabili, mutilati, tubercolotici), oppure perché troppo anziani o troppo giovani e privi dei titoli necessari. Non solo, confermando quanto era già emerso dalla commissione parlamentare di inchiesta, diverso era il rapporto tra i senza lavoro e le istituzioni: nelle realtà più sviluppate i disoccupati o sottoccupati si iscrivevano agli uffici di collocamento nella fiducia di potere essere avviati ad un lavoro remunerativo in tempi ragionevoli, usufruendo nel frattempo delle misure assistenziali; nelle «zone depresse», invece, i disoccupati, che avevano perso anche la speranza di ottenere un impiego qualsiasi, non si presentavano agli uffici di collocamento e non figuravano quindi tra i disoccupati statisticamente accertati. La loro iscrizione in occasione dell'esperimento era volta a sfuggire alla povertà e ai sottosalari; ne era testimonianza anche la massiccia partecipazione femminile ai corsi di addestramento che se da una parte apriva, anche nelle località più depresse, nuove prospettive di impiego nel settore artigianale, commerciale, turistico e impiegatizio alternative al servizio domestico, dall'altra rifletteva le pesanti condizioni di sfruttamento, marginalità e di precarietà occupazionale in cui versavano donne e ragazze. Nell'Italia «povera» degli anni Cinquanta si rendeva quindi evidente il valore sociale del lavoro stabile; quest'ultimo infatti permetteva di aumentare il tenore di vita e quindi era quanto mai necessario «debellare» più che «lenire» le cause profonde e strutturali della disoccupazione; i 4,3 miliardi di salari investiti dal Ministero del Lavoro nell'esperimento avevano infatti avuto l'effetto di tonificare le economie locali e di permettere a molte famiglie di lavoratori di sistemare i loro bilanci. I livelli di vita erano così bassi che nel corso del 1955 gli osservatori ebbero la possibilità di accertare un sensibile aumento dei consumi (generi di prima necessità, abbigliamento, spese voluttuarie, cinema, spettacoli, acquisto di biciclette e ciclomotori), la flessione dei reati contro la proprietà e l'abbandono del contrabbando (Minervino Murge, Chioggia), nonché il temporaneo rallentamento delle migrazioni agricole stagionali verso le altre province (Montelepre, Fabriano). Nondimeno, a riprova delle condizioni di

miseria e di sfruttamento, come avvenne a Minervino Murge, i modesti salari percepiti nei cantieri e nei corsi ebbero l'effetto di produrre una normalizzazione dei rapporti salariali, provocando l'aumento generale delle retribuzioni dei braccianti. I lavori eseguiti avevano determinato una vera e propria «metamorfosi» delle località-campione, migliorandone l'assetto viario, le condizioni igienico-sanitarie, creando in qualche caso i presupposti per uno sviluppo turistico mediante la valorizzazione delle frazioni (Fabriano), la realizzazione di un lungomare, una colonia e uno stabilimento balneare (Catanzaro Marittima), le pinete costiere (Casamicciola), oppure avevano aperto prospettive di sviluppo in senso industriale (zuccherificio, cemeniera, Minervino Murge; cave di pietra, Fabriano). Non mancarono altresì amministrazioni comunali che privilegiarono la possibilità di fornire un'occupazione immediata ai bisognosi trascurando l'obiettivo di interventi modernizzanti. In linea generale veniva confermata l'efficacia degli strumenti della «legge Fanfani»: in diverse località i corsi «rapidi» permisero ai disoccupati, sia pure in misura ridotta, di trovare occupazioni stabili in loco e di acquisire maggiori competenze, ponendo più in generale le basi per una mentalità aperta verso la formazione professionale, destinata ad affermarsi verso la fine del decennio. I cantieri di lavoro e di rimboschimento, altresì, si rivelarono strumenti duttili, in grado di adeguarsi alle diverse peculiarità locali e di essere utilizzati in chiave «produttiva» con la realizzazione di opere di discreta rilevanza, sfatando così l'opinione diffusa di antieconomicità e di imperizia (ACS-10). In merito alle priorità degli interventi e alla effettiva sostenibilità economica di una assistenza «generale e permanente» ai disoccupati, l'esperimento dava una risposta nettamente negativa; come evidenzia la figura 3, l'andamento della curva degli iscritti e quella degli impiegati procedevano parallele e non si riuscì a svuotare le liste di collocamento; la «disoccupazione latente» e le difficoltà organizzative fecero lievitare i costi dai 3 miliardi inizialmente preventivati dal Ministero a ben 4,3 miliardi (+43,3%) (ACS-11). A questi si aggiungevano 2,5 miliardi di spese per materiali ed attrezzature a carico delle amministrazioni locali e degli enti gestori. Proiettato su scala nazionale l'onere statale sarebbe asceso a 400 miliardi all'anno, una spesa ingente che doveva essere invece utilmente destinata ad investimenti produttivi volti a creare occasioni di lavoro stabile. Le deboli capacità finanziarie locali non erano peraltro in grado di sostenere le spese organizzative, ostacolando quindi il carattere produttivistico e di pubblica utilità che si voleva imprimere a corsi e cantieri. Più realisticamente il Ministero prospettò dunque un utilizzo selettivo delle risorse statali verso le «zone depresse» e «semi-depresse», dove si potevano debellare le punte «più dolorose» della disoccupazione stagionale, coinvolgendo soprattutto i disoccupati «cronici» e con maggiore carico familiare. Confidando nella competitività delle indennità rispetto agli ordinari livelli salariali nel settore privato, nel Mezzogiorno si sarebbe puntato sui cantieri di lavoro e di rimboschimento, mentre nelle più dinamiche zone centro-settentrionali si propose un maggiore utilizzo dei corsi di addestramento, a condizione che questi ultimi venissero istituiti garantendo concreti sbocchi occupazionali nel mercato del lavoro locale e nazionale; corsi e cantieri non potevano quindi rappresentare un intervento «normale e permanente» e si prospettava un graduale trasferimento dei finanziamenti dall'attività dei cantieri verso i corsi professionali e l'apprendistato.

Le ottimistiche ipotesi prefigurate dai funzionari del Ministero del Lavoro alla fine del primo semestre 1955 – nelle quali l'esperimento appariva come una sorta di panacea in grado di arrestare urbanesimo, spopolamento montano, esodo rurale ed offrire occasioni permanenti di lavoro (Musso 2004, 343) – alla fine dell'anno venivano drasticamente ridimensionate in ragione dell'aumento della spesa sostenuta e dalla difficoltosa uscita dall'esperimento. Infatti, per evitare turbamenti dell'ordine pubblico derivanti dalla brusca interruzione del progetto, il Ministero del Lavoro nel dicembre del 1955 fu infatti costretto a proseguire le attività nelle località contraddistinte da maggiore disoccupazione – Chioggia, Montelepre, Minervino Murge, Fabriano, Nuoro – assegnando nuovi finanziamenti per un valore pari al 50% di quelli erogati nel 1955 (ACS-12). La speranza (mal)riposta da più parti nella possibilità di raggiungere il «pieno impiego» e creare nuove occasioni di lavoro stabili fallì, soprattutto nei centri ad economia depressa, dando nel breve-medio periodo risultati «scarsi» ed «effimeri» dal momento che gli interventi statali si inserivano in un contesto arretrato e poco dinamico, incapace di assorbire lavoratori qualificati, ma soprattutto privo di capitali tali da innescare, con le proprie forze, iniziative economiche di più ampio respiro che aprissero «nuove frontiere di lavoro» (ACS-13). Da questo punto di vista i cantieri, pur ad alta intensità di lavoro, avevano prodotto nelle «zone depresse» opere di indubbia utilità, ma non tali da modificare l'economia dei singoli centri, aspetto che implicava una necessaria mobilità territoriale dei lavoratori; allo stesso modo le competenze acquisite con i corsi di addestramento erano in larga parte spendibili solamente in chiave emigratoria a medio-lungo raggio. I benefici ebbero una durata limitata e la situazione di povertà si ripropose in maniera prepotente; il progetto non superò quindi la dimensione assistenziale e confermò la necessità di razionalizzare le misure a favore dei disoccupati. A livello politico la proroga dei finanziamenti per i centri più depressi fu la dimostrazione che l'esperimento era «fallito», «senza un domani», un «palliativo», una prova concreta della «scarsa iniziativa» del Ministero nella lotta alla disoccupazione¹⁴. Ancor prima della conclusione dell'esperimento, nell'ottobre del 1955, alla Camera dei deputati, Vigorelli era costretto a difendere l'iniziativa e a circoscriverne gli obiettivi ribadendo che era «assai meglio fare quello che si può, anche se poco, piuttosto che non fare nulla»¹⁵. Nella periferia meridionale d'Italia, a Partinico, nei pressi di Montelepre, il sociologo e attivista Danilo Dolci, nel giudicare l'esperimento «meglio di un pugno in un occhio», affermava la necessità di «un lavoro continuo ed economicamente attivo per tutti», che si poteva ottenere attraverso la riforma agraria e la partecipazione democratica dal basso (Dolci 2009; 1958). Dal punto di vista politico-culturale l'esperimento di Vigorelli appariva come un ultimo 'sussulto' delle istanze riformatrici dei socialdemocratici, destinato a soccombere di fronte all'immobilismo della seconda fase dei governi centristi; nonostante le successive suggestioni dello «schema Vanoni», le istanze di programmazione economica dovettero attendere i governi di centro-sinistra, all'inizio del decennio successivo (Fiocco 2004, 192-193; Bottiglieri 1984, 228). Strettamente connesso alla «legge Fanfani», l'esperimento era ancorato ad una dimensione vincolista e territoriale del lavoro, segnata dal vano tentativo di contrastare lo spopolamento montano e l'esodo rurale. Sviluppatisi in forte continuità con l'esperienza delle precedenti inchieste parlamentari, l'esperimento finiva per

replicarne l'esito, con la formulazione di indicazioni deboli che giunsero quando erano già state superate dagli eventi e si cominciavano a palesare i segni dell'incipiente «miracolo economico». Nel contempo, l'influenza dello «schema Vanoni» sollecitava nuove soluzioni quali il rafforzamento dell'addestramento professionale e la mobilità territoriale, ambiti nei quali Vigorelli si impegnò nel 1955-1956 con alterne fortune poiché mentre riuscì a riformare l'istituto dell'apprendistato, fallì invece nel tentativo di abolire le leggi fasciste sull'urbanesimo.

* L'attività di ricerca è stata in parte finanziata da fondi del progetto PRIN - 2017HBT5P 'From high school to job placement: micro-data life course analysis of university student mobility and its impact on the Italian North-South divide', P.I. prof. Massimo Attanasio.

¹ Si intende in questa sede integrare quanto delineato da Musso (2004, 339-344).

² Atti Parlamentari, Camera, I Legislatura, Discussioni, seduta 29 novembre 1951, Tremelloni, Psdi, pp. 33627-33628. *Ivi*, seduta 30 novembre 1951, Rubinacci, Dc, p. 33679.

³ Atti Parlamentari, Camera, I Legislatura, Discussioni, seduta 30 novembre 1951, Rubinacci, Dc, p. 33681.

⁴ L'area di disoccupazione propriamente detta a 0 ore (1.286.200) unita a quella dell'occupazione sporadica e saltuaria (0-15 ore, 258.600 unità) era di 1.544.800 persone, cui si aggiungevano altri 2.292.300 sottoccupati o occupati parzialmente (24-39 ore). L'Istat altresì sottolineava che il problema della sottoccupazione era «economico» e «fuori dagli scopi dell'indagine» (Commissione disoccupazione 1953, vol. 1, t. 1, 28).

⁵ Parziali indicazioni venivano da alcune indagini campionarie Istat basate sul computo delle giornate di lavoro perse durante l'annata agraria 1951-1952 e dall'indagine complementare dell'Istituto nazionale di economia agraria, basata sulle giornate effettivamente compiute in un anno agrario in distinte aree campione. Mentre la prima metteva in luce che i lavoratori agricoli prestavano la propria opera mediamente per 228 giorni all'anno (161 i giornalieri), con punte minime in Campania, Calabria e in Puglia e che il 39% dei contadini lavorava meno di 200 giorni all'anno, la seconda calcolava una sottoccupazione che affliggeva circa 2,5 milioni di contadini, circa il 35% degli addetti del settore agricolo; il fenomeno era particolarmente elevato nel Mezzogiorno (43,2%; Calabria: 55,9%; Abruzzi 55%; Campania 50,5%; Sardegna, 48,8%; Sicilia 47%): Ruffolo (1953, 74-75).

⁶ Sulla sottostima del lavoro femminile (e della disoccupazione) nei rilevamenti censuari derivante dalla «domesticità» attribuita alle donne, si veda B. Curli, A. Pescarolo (2003).

⁷ Atti Parlamentari, Camera, II Legislatura, Discussioni, seduta 24 settembre 1953, Pieraccini, Psi, pp. 895-896. *Ivi*, seduta 25 settembre 1953, Antonio Giolitti, Pci, pp. 941-944.

⁸ Per una biografia di Ezio Vigorelli si veda Paniga (2020).

⁹ *Critiche e riserve del governo al "piano" preparato dall'on. Vigorelli*, «La Stampa», 29 aprile 1954.

¹⁰ Atti Parlamentari, Senato, II Legislatura, Discussioni, seduta 21 maggio 1954, Bitossi, Pci, p. 4929.

¹¹ Atti Parlamentari, Senato, II Legislatura, Discussioni, seduta 21 maggio 1954, Vigorelli, Psdi, p. 4966.

¹² Atti Parlamentari, Camera, II Legislatura, Discussioni, seduta 17 ottobre 1955, Troisi, Dc, p. 20754.

¹³ Atti Parlamentari, Senato, II Legislatura, Discussioni, seduta 2 marzo 1955, Ravagnan, Pci, p. 10361; Atti Parlamentari, Camera, II Legislatura, Discussioni, seduta 13 ottobre 1955, Gianquinto, Pci, p. 20802.

¹⁴ Atti Parlamentari, Senato, II Legislatura, Discussioni, seduta 9 novembre 1956, Ravagnan, Pci, p. 18905; *ivi*, seduta 13 ottobre 1955, Lizzadri, Psi, p. 20540. Le posizioni critiche del Pci sono espresse anche in Musto (1955).

¹⁵ Atti Parlamentari, Senato, II Legislatura, Discussioni, seduta 13 ottobre 1955, Vigorelli, Psdi, p. 21020.

Riferimenti archivistici

- ACS Roma, Archivio Centrale dello Stato
Mlps Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale
- ACS-1: ACS, *Mlps*, Appunto per la discussione del bilancio di previsione dell'esercizio 1955-56, 1° aprile 1955, b. 73, fasc. 9.
- ACS-2: ACS, *Mlps*, Mlps a Uffici del Lavoro, Esperimento per la piena occupazione dei lavoratori, n. 3490/AG/52, 11 novembre 1954, b. 284, fasc. 6; Mlps a sindaci, n. 8796, 10 dicembre 1954, b. 285, fasc. 20.
- ACS-3: ACS, *Mlps*, Direzione generale dell'occupazione e dell'addestramento professionale, div. VI, Esperimento di pieno impiego (primo semestre 1955), b. 283, fasc. 1.
- ACS-4: ACS, *Mlps*, Relazione sull'esperimento di piena occupazione nel comune di Fabriano per l'anno 1955, b. 283, fasc. 1; Relazione, 30 giugno 1955, b. 284, fasc. *Minervino Murge*; Relazione sull'organizzazione preliminare del piano di impiego a Nuoro, s.d., b. 284, fasc. *Nuoro*.
- ACS-5: ACS, *Mlps*, b. 284; fasc. *Montelepre; Grassano; Chioggia; Catanzaro Marina; Firenze; Minervino Murge; Sesto San Giovanni*.
- ACS-6: Ministero dell'Interno, Gabinetto 1953-56, b. 95, fasc.li 3071-72.
- ACS-7: ACS, *Mlps*, Relazione finale sull'esperimento di piena occupazione nel Comune di Casamicciola, anno 1955; Relazione finale per il I° anno di piena occupazione nel comune di Nuoro; Esperimento di piena occupazione della mano d'opera disoccupata in comune di Chioggia. Relazione annuale; b. 283, fasc. 1.
- ACS-8: ACS, *Mlps*, Ufficio del Lavoro Bari, Esperimento di piena occupazione, n. 22453, 30 agosto 1955, b. 283, fasc. 1.
- ACS-9: ACS, *Mlps*, b. 284, fasc. *Montelepre*; Psdi. Relazione esperimento Vigorelli, 1° marzo 1955.
- ACS-10: ACS, *Mlps*, Relazione sull'esperimento di piena occupazione effettuato nel comune di Firenze nell'anno 1955, b. 283, fasc. 1.
- ACS-11: ACS, *Mlps*, Appunto per S.E. Delle Fave sottosegretario Mlps, s.d., b. 285, fasc. *Dati statistici*.
- ACS-12: ACS, *Mlps*, Mlps a Uffici del Lavoro, n. 10648, 1° dicembre 1955; Mlps a Uffici del Lavoro, Termine esperimento piena occupazione, n. 10991, 21 dicembre 1955, b. 285.
- ACS-13: ACS, *Mlps*, Ufficio del lavoro Catanzaro, Esperimento piena occupazione Catanzaro Marina. Relazione sui risultati realizzati, n. 496298, 24 gennaio 1955, b. 283, fasc. 1.

Riferimenti bibliografici

- M. Alberti 2012, *La disoccupazione attraverso i censimenti (1861-1936)*, in *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Istat, Roma, 179-196.
- M. Alberti 2015, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale 1893-1915*, Firenze University Press, Firenze.
- M. Alberti 2016, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- E. Betti 2019, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma.
- G.B. Bottiglieri 1984, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di Comunità, Milano.
- M. Colucci 2014, *Massima occupazione. Il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale nell'Italia da ricostruire, 1945-1950*, «Italia contemporanea», 274, 42-63.
- Commissione disoccupazione 1953, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. 1, *Indagine statistica*; vol. 2, *Relazioni dei gruppi di lavoro*; vol. 3, *Monografie regionali*; vol. 4, *Studi speciali*; vol. 5, *Interrogatori*, Camera dei Deputati, Roma.
- B. Curli, A. Pescarolo 2003, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna, 65-100.
- G. De Meo 1970, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Istat, Roma.

- D. Dolci (a cura di) 1958, *Una politica per la piena occupazione*, Einaudi, Torino.
- D. Dolci 2009, *Banditi a Partinico*, prefazione di N. Bobbio, postfazione di P. Varvaro, con 8 fotografie di E. Sellerio, Sellerio, Palermo (I ed. 1955, Laterza, Bari).
- M. Dondi 2008, *La Costituzione repubblicana: i principi dell'antifascismo e il valore umano del lavoro*, «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia», 18, 1-9.
- G. Favero, U. Trivellato, *Il lavoro attraverso gli «Annali»: dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, in P. Geretto (a cura di), *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli «Annali di statistica» dal 1871 al 1997*, Istat, Roma, 225-304.
- G. Fiocco 2004, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Lacaita, Manduria.
- M. Granata 2003, *Politiche e imprese assistenziali nel dopoguerra: Ezio Vigorelli e l'ente comunale di assistenza di Milano (1945-1957)*, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1-2, 166-216.
- Ministero del Lavoro 1957, Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Relazione sull'esperimento di piena occupazione sussidiaria svolto nell'anno 1955*, «Rassegna del lavoro», giugno 1957, 831-874.
- S. Musso 2004, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- N. Musto 1955, *Il piano Vigorelli per la piena occupazione a Minervino Murge*, «Cronache meridionali», II, 3, 202-204.
- S. Oliviero 2012, *Young People and Work: Commodification and Perception*, in V. Boffo (edited by), *A Glance at Work. Educational Perspectives*, Firenze University Press, Firenze, 115-133.
- G. Palamara 2007, *Una Repubblica fondata sul lavoro. L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, 1950-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- G. Paniga 2011, *Ezio Vigorelli, gli Eca e la battaglia per una riforma dell'assistenza nell'Italia repubblicana*, «Società e storia», n. 132, XXXIV, 2, 331-358.
- G. Paniga 2020, *Vigorelli, Ezio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto per la Enciclopedia italiana, Roma, 1960-2020, vol. 99, 280-283 (versione online: www.treccani.it/enciclopedia/ezio-vigorelli_%28Dizionario-Biografico%29/).
- M. Parasassi, G. Ruffolo 1954, *La disoccupazione in Italia. Relazione sintetica delle indagini e degli studi promossi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Zanichelli, Bologna.
- E. Pugliese 1995, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia d'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino, 421-475.
- G. Ruffolo 1953, *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia*, «Moneta e credito», n. 21, VI, 68-78.
- G. Tassinari 2019, *All'origine dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro. La monografia Emilia della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, in F. Sofia (a cura di), *Misurare il lavoro dal 1929 ad oggi*, Aracne, Roma, 107-128.
- C. Topalov 1994, *Naissance du chômeur 1880-1910*, Albin Michel, Paris.

Riassunto

Alla ricerca del lavoro. Ezio Vigorelli e l'esperimento di "piena occupazione" (1954-1955)

Nell'Italia del secondo dopoguerra la lotta alla disoccupazione di massa rappresentò una questione politico-economica centrale. L'articolo ricostruisce il contesto, motivazioni e risultati dell'«esperimento di piena occupazione» condotto dal ministro del Lavoro, il socialdemocratico Ezio Vigorelli nel 1954-1955. Il progetto, in connessione con la precedente inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, intendeva verificare l'attendibilità dei dati statistici sulla disoccupazione, razionalizzare e rendere più efficaci le misure assistenziali. A partire dal gennaio 1955 in 14 località campione in Italia venne offerto lavoro per un anno ai disoccupati iscritti alle liste di collocamento, impiegandoli in cantieri di lavoro, di rimboschimento e corsi di addestramento. L'esperimento,

se da un lato mise in luce il fenomeno della disoccupazione latente e le diverse dinamiche di iscrizione alle liste di collocamento, dall'altro evidenziò l'impossibilità di un intervento statale assistenziale generale e permanente a favore dei senza lavoro.

Summary

Looking for labour. Ezio Vigorelli and the "full employment experiment" (1954-1955)

In postwar Italy the struggle against unemployment was a crucial political-economic issue. The article reconstructs the historical context, motivations and results of the «full employment experiment» led in 1954-1955 by the Minister of Labor, the Social Democrat Ezio Vigorelli. The project, linked with the previous parliamentary inquiry on unemployment, was aimed to verify the reliability of statistical data on unemployment, rationalize and make welfare measures more effective. From January 1955, in 14 case-towns in Italy, work was offered for one year to the people registered on the job placement lists; people was employed in work and reforestation yards and training courses. The experiment on one hand highlighted the phenomenon of latent-hidden unemployment and the different dynamics of registration on the job placement lists, on the other it suggested the impossibility of a wide state intervention in favor of the unemployed people.

Parole chiave

Ezio Vigorelli; Piena occupazione; Disoccupazione latente; Italia.

Keywords

Ezio Vigorelli; Full employment; Hidden unemployment; Italy.